

“ È morto l'amico di Fellini, creatore dell'albergo di Rimini

Segue dalla prima

È tornato al suo residence, il Parioli, di Marina Centro, un passo dalla sua «creatura», e s'è sparato. Lo ha trovato Giorgio l'indomani mattina

Aveva 95, splendidi, anni il conte che arrivava da Lerici e che aveva combattuto nella zona di Riccione durante la seconda guerra mondiale, salvando tre generali inglesi. E da quel momento era rimasto qui, innamorato perso della riviera e della sua gente. Anche se qui ha perso l'amato figlio Marco, che verso il finire degli anni '80 s'è tolto la vita proprio al Grand Hotel.

Si può dire senza tema di smentita che ha inventato la Rimini turistica, dagli anni Sessanta in avanti. Ha ricreato il Grand Hotel stile belle époque che tanto gli piaceva. Lo ha fatto crescere, lo ha fatto ridiventare l'icona del turismo di classe. Il Grand Hotel, scriveva Federico Fellini ne «La mia Rimini», era la favola della ricchezza, del lusso, dello sfarzo orientale. Quando le descrizioni dei romanzi che leggevo non erano abbastanza stimolanti da suscitare, nella mia immaginazione, scenari suggestivi, tiravamo fuori il Grand Hotel, come certi scalinati teatrali che adoperano lo stesso fondale in tutte le situazioni...

Dice Giuseppe Chicchi (ex sindaco di Rimini e attuale amministratore delegato Apt) che con lui ha realizzato una splendida intervista-racconto, «Diario di bordo», edizioni Pietronero Capitani: «Il commendatore è stato un grandissimo personaggio, il primo che, assieme al figlio Marco, ha intuito il potenziale della destagionalizzazione turistica, aprendo il Grand Hotel tutto l'anno. E non solo: lanciò i congressi e realizzò sul retro del Grand Hotel la palazzina congressuale. Arpesella lottò strenuamente per non uscire dal grande albergo, ma poi passò la mano. Certo che adesso senza questi due grandi numi tutelari di Fellini e Arpesella il Grand Hotel sarà un'altra cosa».

Lo prese nel 1962 e ricreò attorno a quell'edificio bianco e imponente quell'alone di fascino che si era un po' perduto. Il Grand

Diceva di non sentirsi bene e aveva chiamato il figlio. Poi però ha preso una vecchia P38 e si è sparato

”



Il signor conte lascia per sempre il Grand Hotel



L'amicizia con Federico

Qui nacque Amarcord

RIMINI Pietro Arpesella ebbe una giovinezza molto movimentata, a 13 anni fuggì in America per raggiungere il padre, confinato in Argentina per le sue idee socialiste. Il primo incontro con il Grand Hotel dove Mussolini si incontrava segretamente con Claretta Petacci, fu nel 1943, durante il bombardamento a tappeto di Rimini da parte degli Alleati. Il futuro commendatore si trovò negli scantinati dell'albergo e

giurò che se ne fosse uscito vivo avrebbe comprato l'hotel e lo avrebbe ricostruito.

L'operazione gli riuscì nel 1962. Federico Fellini alloggiava sempre nella 315, una suite molto bella e speciale. Fu proprio la 315 ad essere immortalata in Amarcord, nel 1973, quando il grande regista creò il mito di Gradisca.

Al Grand Hotel, vent'anni dopo, Federico Fellini fu colpito dalla malattia che lo avrebbe poi ucciso, a Roma.

Nel 1981 Pietro fu costretto a vendere da vicissitudini familiari, ma restò gestore del Grand hotel fino al 2000.

Nel 1987 nelle stanze dell'albergo si uccise il figlio di Arpesella, Marco.

Dal 1995 l'hotel è dichiarato dal ministero dei Beni culturali un bene da tutelare

Hotel, lo ricordava lo stesso Arpesella nel libro di Chicchi, era un simbolo delle vacanze mitteleuropee e aristocratiche negli anni '30, dava lustro a tutta la riviera, che era conosciuta nel mondo.

«Quando gli dicevo che sarebbe stato necessario fare qualche investimento - ricorda ancora Chicchi - lui mi rispondeva che "il Grand Hotel deve essere così, un po' fané e un po' attemptato: è

il suo fascino". E io me la ridevo pensando che era un gran furbone. Un grande uomo, però. Per Natale, sempre, ci vedevamo e ci scambiavamo i regali. Nel 1994, quando ero sindaco, ricevette il primo Sigismondo d'oro. Un grande riconoscimento per ciò che stava facendo ed aveva fatto per la nostra città. Con lui venne premiato anche monsignor Celli che aveva firmato l'accordo tra Va-

ticano ed Israele mettendo fine alla millenaria diatriba sul regicidio».

L'amico Giuseppe Chicchi non è sorpreso per questa morte voluta. «È un bel gesto, coerente. Il commendatore è voluto restare a Rimini nonostante il figlio Giorgio lo avesse chiamato da tempo a Bologna. Le motivazioni della sua morte si trovano anche nell'ultimo capitolo di "Diario di bordo"



Pietro Arpesella, lo storico proprietario del Grand Hotel di Rimini

“ Pietro Arpesella ha deciso di uccidersi all'età di 95 anni

debolezza dell'uomo, ora nasconde la sua pigrizia. Io so che sono vivo solo perché ho saputo sognare». Il libro è dell'ottobre del 2000 e sarebbe da rileggere per capire non solo la biografia di una persona straordinaria, ma gli insegnamenti, umili, modesti, eleganti, che lascia.

Appresa la notizia, che si è sparsa velocemente in tutta la città, sono cominciati ad arrivare le dichiarazioni e i ricordi. Tutti sgomenti, perché Arpesella ormai era un'istituzione, condivisa da tutti.

Il presidente della Provincia di Rimini, Ferdinando Fabbri, lo ricorda come «una delle figure più luminose del turismo riminese» che «ha saputo trasformare con idee sempre vincenti». «Lui, figure di nascita - dice Fabbri - è sempre stato legatissimo alla nostra terra e ha saputo rappresentare nel mondo le caratteristiche più dinamiche dell'imprenditoria riminese. Per tutti è stato, assieme a Fellini, l'immagine non solo del Grand Hotel, ma di un'idea di Rimini. Così elegante, sempre disponibile, sempre generoso di suggerimenti, ora scompare con lui un pezzo di anima della nostra riviera».

Il sindaco di Rimini, Alberto Ravaoli, lo definisce un "monumento" del turismo riminese, un uomo «che ha sempre creduto nella sua creatura e nel potenziale qualitativo di Rimini». «Ha avuto geniali intuizioni di cui ha beneficiato l'intera città», dice Ravaoli. «È tutto il Paese che gli deve rendere merito per quanto ha realizzato nel nome di un sogno».

Rimini saluta un signore antico, un capitano solitario di una nave. «Sarei un pazzo se dicessi che la morte possiamo controllarla. Essa verrà per ognuno di noi e dovremo accettarla. Io mi ribello all'idea della morte, al fatto che essa possa condizionare la mia vita, che debba confinarci in un atteggiamento di attesa. Magari seduto davanti al fuoco con una coperta sulle ginocchia ad aspettare il grande momento del trapasso. Non ci penso neanche a cadere in questa trappola verso la quale la società vorrebbe spingermi. Non posso impedire alla morte di prendermi quando verrà ma posso impedire alla morte di possedere il mio essere, di paralizzarmi finché sono vivo. Nel corso della mia vita la signora con la falce avrebbe potuto prendermi molte volte, sono consapevole di averla provocata forse anche cercata, ma lei non mi ha voluto, per questo non l'ho temuta». Da diario di bordo, libro intervista di Arpesella.

Andrea Guermandi

Il suo grande amore è stato quel vecchio edificio che per lui era il simbolo delle vacanze mitteleuropee

”

Massimo Solani

Il ministro spinge i medici a un uso più assiduo degli oppiacei, secondo la legge introdotta da Rosy Bindi. Non una parola sull'accanimento terapeutico

In Italia ancora poco applicata la terapia del dolore

ROMA La presa di posizione è perentoria: «l'eutanasia è un reato contro l'umanità». La soluzione sembra invece semplicistica: «l'assunto che il dolore è peggio della morte, su cui si basa il sofisma eutanasia cade se curiamo e alleviamo il dolore». A parlare è il ministro della Salute Girolamo Sirchia che nell'immediata vigilia della seconda «giornata del sollievo» ha rilanciato l'impegno del governo nella lotta contro la sofferenza dei malati come antidoto alla voglia di eutanasia. Alleviando il dolore dei sofferenti, è il teorema del ministro Sirchia, si previene la voglia di togliersi la vita e di conseguenza rende di fatto inutile ogni pensiero sull'eutanasia, che come «ogni forma di soppressione della vita - ha spiegato - è un reato contro l'umanità, una grande mistificazione dei nostri tempi e un rischio gravissimo per la società». E in quest'ottica il ministro della Salute ha annunciato la prossima entrata in vigore del decreto che, apportando alcuni cambiamenti alla già esistente legge varata nel febbraio del 2001, punta ad

incentivare l'uso di medicinali oppiacei per contrastare il dolore rendendone più semplici le procedure di prescrizione.

Un intento sicuramente lodevole e di grandissima importanza perché basta scorrere i dati per rendersi conto di come in Italia il consumo gli oppiacei (i medicinali utilizzati per il contrasto del dolore cronico) siano incredibilmente meno diffuso rispetto a quanto succede negli altri paesi Europei. Il consumo di queste sostanze, infatti, nel nostro paese è dodici volte più basso di quello della Germania, 32 volte minore di quello della Francia e, incredibile ma vero, 110 inferiore di quello della Danimarca.

Dati incredibili, resi ancora più sorprendenti se si pensa che già nel 2001 venne approvata una legge (la n. 12 del 18 febbraio 2001) che snellì vigorosa-

L'ordine dei medici

«Può operare il chirurgo accusato d'omicidio»

COMO Per l'Ordine dei medici di Como il professor Angelo Rumi, il primario di Chirurgia dell'ospedale Sant'Anna arrestato il 3 febbraio e accusato di 13 omicidi colposi, può tornare ad esercitare la professione medica. Il consiglio provinciale dell'Ordine ha infatti revocato la sospensione dall'esercizio professionale disposta il 10 febbraio, pochi giorni dopo l'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare. La revoca è giunta non appena l'Ordine ha avuto formale comunicazione dell'avvenuta scadenza dell'ordinanza del gip - inefficace dal 2 maggio - dal

momento che la sospensione era subordinata al provvedimento di restrizione della libertà personale. Per il momento, comunque, Rumi non tornerà all'ospedale Sant'Anna: resta infatti in vigore l'altro provvedimento di sospensione, quello deciso dall'azienda ospedaliera dopo l'arresto. Tale provvedimento, tuttavia, era stato preso sulla base del contratto di lavoro che prevede la sospensione solo in caso di presenza di misure restrittive della libertà personale, per cui anche questo nei prossimi giorni sembra destinato a decadere. L'azienda ospedaliera non ha voluto commentare la vicenda, ma pare intenda puntare a una proroga della sospensione. Da un lato, infatti, la misura cautelare era stata chiesta dal pm anche perché nessuno aveva provveduto a sospendere il primario nonostante l'iscrizione di Rumi sul registro degli indagati e la gravità delle ipotesi di reato. Dall'altro, l'ospedale, dopo l'arresto aveva manifestato l'intenzione di costituirsi come parte lesa contro il medico.

mente tutte quelle accortezze burocratiche che di fatto ingessavano le prescrizioni di oppiacei, rendendo i medici sospettosi e titubanti di fronte ai controlli e soprattutto alle pene previste per prescrizione erronea. In oltre due anni, i benefici di quella legge quasi non si sono visti. O almeno si sono visti soltanto «a macchie», ancora troppo condizionati dalle differenze territoriali o dalla preparazione dei medici di base. Se infatti il dato nazionale sui consumi è aumentato di pochissimo, basta scorporare i numeri regione per regione per accorgersi ad esempio che in Emilia Romagna, dal momento dell'approvazione della legge numero 12 del 2001, il dato è triplicato passando dalle 70 dosi giornaliere per milione di abitanti del 2000 alle 210 del 2002. «Nonostante l'evidenza che gli oppiacei possono lenire il dolore fisico - ha spiegato

il ministro, il problema dell'accanimento terapeutico. La terapia di contrasto al dolore è accostata all'eutanasia, come se la prima potesse essere la cura della seconda. Come se in mezzo non ci fosse un baratro, un serio ragionamento sull'accanimento terapeutico e soprattutto anni di dibattito, anche duro, all'interno della comunità scientifica. Per giustificare la scelta della «dolce morte», ha concluso Sirchia, «ci si appella alla libertà soggettiva di decidere la propria morte. Ma è una libertà solo teorica, perché la scelta di privarsi della vita dipende da un momento di grave turbamento della mente. È gravissimo - ha aggiunto - approfittare di questo momento patologico per infliggere la morte».